

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO XXIX

LA MOLTA GENTE E LE DIVERSE PIAGHE

AVEAN LE LUCI MIE SÌ INEBRIATE,

3 CHE DE LO STARE A PIANGERE ERAN VAGHE.

MA VIRGILIO MI DISSE: «CHE PUR GUATE?

PERCHÉ LA VISTA TUA PUR SI SOFFOLGE

6 LÀ GIÙ TRA L'OMBRE TRISTE SMOZZICATE?

TU NON HAI FATTO SÌ A L'ALTRE BOLGE;

PENSA, SE TU ANNOVERAR LE CREDI,

9 CHE MIGLIA VENTIDUE LA VALLE VOLGE.

E GIÀ LA LUNA È SOTTO I NOSTRI PIEDI;

LO TEMPO È POCO OMAI CHE N'È CONCESSO,

12 E ALTRO È DA VEDER CHE TU NON VEDI».

«SE TU AVESSI», RISPUOS' IO APPRESSO,
«ATTESO A LA CAGION PER CH'IO GUARDAVA,
15 FORSE M'AVRESTI ANCOR LO STAR DIMESSO».

PARTE SEN GIVA, E IO RETRO LI ANDAVA,
LO DUCA, GIÀ FACENDO LA RISPOSTA,
18 E SOGGIUGNENDO: «DENTRO A QUELLA CAVA

DOV' IO TENEA OR LI OCCHI SÌ A POSTA,
CREDO CH'UN SPIRTO DEL MIO SANGUE PIANGA
21 LA COLPA CHE LÀ GIÙ COTANTO COSTA».

ALLOR DISSE 'L MAESTRO: «NON SI FRANGA
LO TUO PENSIER DA QUI INNANZI SOVR' ELLO.
24 ATTENDI AD ALTRO, ED EI LÀ SI RIMANGA;

CH'IO VIDI LUI A PIÈ DEL PONTICELLO
MOSTRARTI E MINACCIAR FORTE COL DITO,
27 E UDI' 'L NOMINAR GERI DEL BELLO.

TU ERI ALLOR SÌ DEL TUTTO IMPEDITO
SOVRA COLUI CHE GIÀ TENNE ALTAFORTE,
30 CHE NON GUARDASTI IN LÀ, SÌ FU PARTITO».

«O DUCA MIO, LA VIOLENTA MORTE
CHE NON LI È VENDICATA ANCOR», DISS' IO,
33 «PER ALCUN CHE DE L'ONTA SIA CONSORTE,

FECE LUI DISDEGNOSO; OND' EL SEN GIO
SANZA PARLARMÌ, SÌ COM' ÌO ESTIMO:
36 E IN CIÒ M'HA EL FATTO A SÉ PIÙ PIO».

COSÌ PARLAMMO INFINO AL LOCO PRIMO
CHE DE LO SCOGLIO L'ALTRA VALLE MOSTRA,
39 SE PIÙ LUME VI FOSSE, TUTTO AD IMO.

QUANDO NOI FUMMO SOR L'ULTIMA CHIOSTRA
DI MALEBOLGE, SÌ CHE I SUOI CONVERSI
42 POTEAN PARERE A LA VEDUTA NOSTRA,

LAMENTI SAETTARON ME DIVERSI,
CHE DI PIETÀ FERRATI AVEAN LI STRALI;
45 OND' IO LI ORECCHI CON LE MAN COPERSI.

QUAL DOLOR FORA, SE DE LI SPEDALI
DI VALDICHIANA TRA 'L LUGLIO E 'L SETTEMBRE
48 E DI MAREMMA E DI SARDIGNA I MALI

FOSSERO IN UNA FOSSA TUTTI 'NSEMBRE,
TAL ERA QUIVI, E TAL PUZZO N'USCIVA
51 QUAL SUOL VENIR DE LE MARCITE MEMBRE.

NOI DISCENDEMMO IN SU L'ULTIMA RIVA
DEL LUNGO SCOGLIO, PUR DA MAN SINISTRA;
54 E ALLOR FU LA MIA VISTA PIÙ VIVA

GIÙ VER' LO FONDO, LA 'VE LA MINISTRA
DE L'ALTO SIRE INFALLIBIL GIUSTIZIA
57 PUNISCE I FALSADOR CHE QUI REGISTRA.

NON CREDO CH'A VEDER MAGGIOR TRISTIZIA
FOSSE IN EGINA IL POPOL TUTTO INFERMO,
60 QUANDO FU L'AERE SÌ PIEN DI MALIZIA,

CHE LI ANIMALI, INFINO AL PICCIOL VERMO,
CASCARON TUTTI, E POI LE GENTI ANTICHE,
63 SECONDO CHE I POETI HANNO PER FERMO,

SI RISTORAR DI SEME DI FORMICHE;
CH'ERA A VEDER PER QUELLA OSCURA VALLE
66 LANGUIR LI SPIRTI PER DIVERSE BICHE.

QUAL SOVRA 'L VENTRE E QUAL SOVRA LE SPALLE
L'UN DE L'ALTRO GIACEA, E QUAL CARPONE
69 SI TRASMUTAVA PER LO TRISTO CALLE.

PASSO PASSO ANDAVAM SANZA SERMONE,
GUARDANDO E ASCOLTANDO LI AMMALATI,
72 CHE NON POTEAN LEVAR LE LOR PERSONE.

IO VIDI DUE SEDERE A SÉ POGGIATI,
COM' A SCALDAR SI POGGIA TEGGHIA A TEGGHIA,
75 DAL CAPO AL PIÈ DI SCHIANZE MACOLATI;

E NON VIDI GIÀ MAI MENARE STREGGHIA
A RAGAZZO ASPETTATO DAL SEGNORSO,
78 NÉ A COLUI CHE MAL VOLONTIER VEGGHIA,

COME CIASCUN MENAVA SPESSO IL MORSO
DE L'UNGHIE SOPRA SÉ PER LA GRAN RABBIA
81 DEL PIZZICOR, CHE NON HA PIÙ SOCCORSO;

E SÌ TRAEVAN GIÙ L'UNGHIE LA SCABBIA,
COME COLTEL DI SCARDOVA LE SCAGLIE
84 O D'ALTRO PESCE CHE PIÙ LARGHE L'ABBIA.

«O TU CHE CON LE DITA TI DISMAGLIE»,
COMINCIÒ 'L DUCA MIO A L'UN DI LORO,
87 «E CHE FAI D'ESSE TALVOLTA TANAGLIE,

DINNE S'ALCUN LATINO È TRA COSTORO
CHE SON QUINC' ENTRO, SE L'UNGHIA TI BASTI
90 ETTERNALMENTE A COTESTO LAVORO».

«LATIN SIAM NOI, CHE TU VEDI SÌ GUASTI
QUI AMBEDUE», RISPUOSE L'UN PIANGENDO;
93 «MA TU CHI SE' CHE DI NOI DIMANDASTI?».

E 'L DUCA DISSE: «I' SON UN CHE DISCENDO
CON QUESTO VIVO GIÙ DI BALZO IN BALZO,
96 E DI MOSTRAR LO 'NFERNO A LUI INTENDO».

ALLOR SI RUPPE LO COMUN RINCALZO;
E TREMANDO CIASCUNO A ME SI VOLSE
99 CON ALTRI CHE L'UDIRON DI RIMBALZO.

LO BUON MAESTRO A ME TUTTO S'ACCOLSE,
DICENDO: «DÌ A LOR CIÒ CHE TU VUOLI»;
102 E IO INCOMINCIAI, POSCIA CH'EI VOLSE:

«SE LA VOSTRA MEMORIA NON S'IMBOLI
NEL PRIMO MONDO DA L'UMANE MENTI,
105 MA S'ELLA VIVA SOTTO MOLTI SOLI,

DITEMI CHI VOI SIETE E DI CHE GENTI;
LA VOSTRA SCONCIA E FASTIDIOSA PENA
108 DI PALESARVI A ME NON VI SPAVENTI».

«IO FUI D'AREZZO, E ALBERO DA SIENA»,
RISPUOSE L'UN, «MI FÉ METTERE AL FOCO;
111 MA QUEL PER CH'IO MORI' QUI NON MI MENA.

VERO È CH'I' DISSI LUI, PARLANDO A GIOCO:
"I' MI SAPREI LEVAR PER L'AERE A VOLO";
114 E QUEI, CH'AVEA VAGHEZZA E SENNO POCO,

VOLLE CH'I' LI MOSTRASSI L'ARTE; E SOLO
PERCH' IO NOL FECCI DEDALO, MI FECE
117 ARDERE A TAL CHE L'AVEA PER FIGLIUOLO.

MA NE L'ULTIMA BOLGIA DE LE DIECE
ME PER L'ALCHÌMIA CHE NEL MONDO USAI
120 DANNÒ MINÒS, A CUI FALLAR NON LECE».

E IO DISSI AL POETA: «OR FU GIÀ MAI
GENTE SÌ VANA COME LA SANESE?
123 CERTO NON LA FRANCESCA SÌ D'ASSAI!».

ONDE L'ALTRO LEBBROSO, CHE M'INTESE,
RISPUOSE AL DETTO MIO: «TRA'MENE STRICCA
126 CHE SEPPE FAR LE TEMPERATE SPESE,

E NICCOLÒ CHE LA COSTUMA RICCA
DEL GAROFANO PRIMA DISCOVERSE
129 NE L'ORTO DOVE TAL SEME S'APPICCA;

E TRA'NE LA BRIGATA IN CHE DISPERSE
CACCIA D'ASCIAN LA VIGNA E LA GRAN FONDA,
132 E L'ABBAGLIATO SUO SENNO PROFERSE.

MA PERCHÉ SAPPI CHI SÌ TI SECONDA
CONTRA I SANESI, AGUZZA VER' ME L'OCCHIO,
135 SÌ CHE LA FACCIA MIA BEN TI RISPONDA:

SÌ VEDRAI CH'IO SON L'OMBRA DI CAPOCCHIO,
CHE FALSAI LI METALLI CON L'ALCHÌMIA;
138 E TE DEE RICORDAR, SE BEN T'ADOCCHIO,

COM' IO FUI DI NATURA BUONA SCIMIA».